



FOTO MIRIAM D'AMBROSIO

QUANDO LA SCUOLA DIVENTA ANTIDOTO ALLA SOLITUDINE E AI PREGIUDIZI

di Rosalia Capuano

Un centro di formazione professionale, una classe multietnica e la sensibilità di un'insegnante che supera il perimetro dell'aula e mette al centro le studentesse e gli studenti. Sono questi gli ingredienti di una storia che arriva da Treviglio, a una cinquantina di chilometri di distanza da Milano: è qui, presso il Consorzio Enfapi, che Miriam D'Ambrosio, insegnante di italiano e storia, lavora da più di vent'anni. Da questa esperienza nasce il libro *Fuori non è ancora così, è dentro se è in* - *multietnica* (edito da Morellini), un testo che si propone l'ambizioso obiettivo di abbattere i pregiudizi.

Cosa l'ha spinta a scrivere questo libro?

Ho scritto questo libro per tentare di abbattere un vecchio pregiudizio sui Centri di Formazione Professionale, considerati scuole di serie C, anzi, a volte non considerati scuola. Nel Consorzio Enfapi la formazione della persona è al centro.

Il titolo, *Fuori non è ancora così, è molto evocativo. Cosa significa per lei?*

C'è differenza tra "dentro" e "fuori". Dentro è il ventre, la scuola, la protezione, il rimprovero, la missione educativa. Fuori è l'esterno, il tem-

Dalla lotta allo stigma sui Centri di Formazione Professionale all'integrazione multiculturale, Miriam D'Ambrosio racconta un'esperienza didattica in cui la letteratura e l'umanità autentica degli studenti diventano "volano di trasformazione sociale"

po dello stage, il mondo del lavoro, dove un capo d'azienda non è tenuto a essere protettivo, non è il suo ruolo quello dell'educatore e i ragazzi devono sapersi comportare: un professore mette una nota, parla con i genitori. Un capo no; tratta diversamente. Bisogna fare l'ingresso nel mondo adulto.

Il libro si concentra sulle "voci" degli studenti. Che metodologia ha usato per raccogliere queste testimonianze?

Le testimonianze le ho raccolte nel tempo, negli anni, con un lavoro di setaccio, trattenendo per me i testi che ho amato particolarmente, quelli dove escono prepotenti le loro emozioni.

Qual è, a suo avviso, la principale lezione che emerge dalle storie di questi ragazzi e ragazze?

La lezione che emerge è fondamen-

tale: la letteratura, la narrazione di storie, portare loro dentro storie diverse, diventa lo spazio delle emozioni, dei sentimenti espressi da autori in cui riconoscersi, magari. Avvicinare a loro gli autori della letteratura che non sono creature siderali ma uomini e donne con il loro dolore, la gioia e i fallimenti. E sono i ragazzi a dimostrarlo a me, a creare uno spazio nostro dove, parlando di Leopardi o Pasolini, si arriva alle loro fatiche quotidiane.

L'ambientazione è una classe multietnica. Quali sono state le sfide maggiori nel gestire un ambiente con background culturali e linguistici così diversi?

La sfida vale per tutti. Ho visto generazioni passare in questi diciannove anni, quattro continenti vivere bene insieme. Non ci sono mai stati

problemi, esistono simpatie e antipatie a prescindere dalle provenienze, dall'origine delle famiglie. Io parlo spesso di Religioni e di Fede: hanno sete di questi argomenti, sono attentissimi. Quando sentono ripetere che il Dio dei Cristiani e Allah sono lo stesso Dio, sono contenti. Bisogna lavorare su quello che unisce, non su quello che divide.

Al di là delle differenze, quali sono i punti di contatto, i desideri e le paure che uniscono i giovani, indipendentemente dalla loro origine?

Le paure e i desideri sono gli stessi, è così: sono più cauti nell'immaginare il futuro, lo immaginano un passo alla volta. La paura che accomuna tutti è quella di perdere un familiare e la più grande è la paura della solitudine.

Lavorare in un contesto così stimolante e complesso cambia la prospettiva personale dell'insegnante?

Lavorare in questo contesto è molto stimolante ed è uno dei motivi per cui sono rimasta. L'altro è la grande umanità dei miei ragazzi: sono autentici, diretti e ricambiano l'amore che sentono. E l'amore inizia con il rigore, la disciplina e il sorriso. La regola spiegata è regola possibile da accogliere. Io non avrei voluto insegnare e, per una serie di circostanze, il destino mi ha portato nelle classi, dentro i loro occhi e loro nei miei. Negli anni del mio lungo precarioato ho tentato anche di andare via, in scuole religiose, essendo credente e praticante. Ma le porte non si sono aperte mai. Il mio destino sono loro, la loro spontaneità, la curiosità, lo stupore. E poi sono talenti pratici, meravigliosi per una in aria come me. *Quale messaggio spera che i lettori portino via con sé dopo aver chiuso l'ultima pagina?*

Vorrei che i lettori capissero che l'umanesimo riguarda tutti: lo studente

del Liceo Classico, l'allievo del C.F.P., chi studia al serale e di giorno lavora come idraulico, chi farà il meccanico o l'informatico, chi sarà medico, avvocato, architetto, astronauta, camionista, cuoco, falegname. Ognuno di noi ha più talenti e non sarà solo il suo mestiere, sarà molto di più. Ci si scopre nel corso della vita, fino all'ultimo giorno concesso.

C'è una storia, tra le tante raccontate, che l'ha colpita o emozionata più delle altre e che le piacerebbe condividere con noi?

Tra le storie raccontate c'è sicuramente la storia di Nedal, oggi giovane uomo e cittadino italiano che continua i suoi studi: lavora e studia Lingue alla Statale di Milano. Il suo desiderio è diventare mediatore culturale. Poi c'è la storia del piccolo Ousmane che ci ha lasciato a settembre di due anni fa. Ora riposa in Senegal, sua terra d'origine. Comunque, ogni sguardo, ogni vita dietro un banco è una storia e ce ne sarebbero altre da raccontare.

Come vede il futuro dell'integrazione nelle scuole italiane alla luce della sua esperienza?

L'integrazione è possibile e le scuole sono il luogo migliore, il luogo depurato. Ma l'integrazione sarà più semplice quando ciascuno sarà fiero del proprio credo, della propria tradizione da far conoscere all'altro. L'accoglienza è scambio, non è annullare sé stessi per fare spazio; è mettere l'altro nello spazio mio e visitare il suo, condividendo le stanze. Non è andare nello sgabuzzino e lasciare libero il salotto buono: è rispettare sé stessi per accogliere culture diverse. Faccio un esempio: ai miei ragazzi, figli dell'Islam, non dà fastidio il Crocifisso, né il Presepe. Rispettano. Siamo noi, a volte, a rinnegare pensando che l'integrazione sia questo e che il proprio credo sia offeso all'altro. Niente di più falso, è esattamente

il contrario. Quando dico ai miei "cuccioli" che io sono credente e vado a messa, loro sono contenti. Tutti. Il credere accomuna: che si tratti di Gesù, di Allah o dell'Uomo, semplificamente.

Nella sua attività di insegnante in realtà così particolari, le è mai capitato di riconoscersi e rivedersi da ragazza in qualche storia dei suoi alunni?

Io sono come loro, una scugnizza mitigata da un'educazione severa. Un'insicura perenne con una famiglia fatta da due nonni materni e una madre. Conosco le assenze, la loro presenza ingombrante. Sono fragile, antipatica, oscillo dai quindici agli ottanta anni, ho fame molto prima dell'intervallo e vorrei restare a letto nelle mattine di nebbia. Alla loro età mi innamoravo di chi non mi vedeva e riconosco questo tormento in alcuni sguardi. Non ho dimenticato quegli anni: la magia e la ferocia dell'adolescenza mi stanno davanti e dentro. Nessun professore dovrebbe accantonare gli anni verdi, nessun professore può permetterselo. Mai. ■



FOTO MIRIAM D'AMBROSIO